L'ex corista Angelo Madella ha deciso di aprirsi dopo aver letto delle commemorazioni di fronte al palazzo di via Giulio Romano

«Io, bimbo nella stanza dove le Brigate nere torturavano i prigionieri in città»

LA STORIA

Una testimonianza delle torture che i fascisti commisero in via Giulio Romano è venuta alla luce a distanza di oltre settant'anni. A parlare è Angelo Madella che ha raccontato i suoi ricordi di bambino a Maria Zuccati. Le parole di Madella consentono anche di ricostruire dove esattamente si trovava la stanza delle torture nel palazzo San Cristoforo, requisito per ospitare la sede delle Brigate nere all'indomani dell'8 settembre 1943 con la nascita della Repubblica sociale di Salò alleata dei tedeschi a seguito dell'Armistizio.

QUELLA STANZA

«Entrando da via Giulio Romano al numero 5 c'è un lungo portico, che si vede anche dall'esterno. Sulla sinistra ci sono due cortili. In mezzo si trova un piccolo edificio con una stanzetta. Mi ricordo che dentro c'erano un tavolino e due seggiole e sulle pareti uno zoccolo di intonaco lavabile alto circa un metro e venti». Madella aveva 6-7 anni e sua madre faceva le pulizie in quel locale. Portava con sé il bambino e gli diceva di giocare in cortile mentre lei lavorava.

IL SANGUE

«Ma io ogni tanto entravo – racconta Madella – e mi ricordo benissimo quelle macchie di sangue sul muro e sul pavimento. C'era sangue dappertutto». Angelo, poteva mai capire di cosa si trattasse? «Certo che no, ma l'immagine mi è rimasta indelebile, la memoria dei bambini non si cancella più. Che quel sangue fosse dei prigionieri che i fascisti interrogavano sotto tortura venni a saperlo ascoltando di nascosto mia madre che raccontava a mio padre quello che aveva dovuto fare. Era sconvolta, ma c'era bisogno di lavorare e se non l'avesse fatto lei lo avrebbe fatto qualcun'altra».

LA SORELLA

Norma, la mamma, in quei tempi difficili, non poteva certo lasciare il bimbo solo a giocare in strada. Mentre la figlia era già al sicuro. «Mia sorella Bruna, che aveva 12 anni, andava al Redentore, suor Concetta l'aveva presa in simpatia e di giorno la lasciava entrare nel collegio, dove poteva anche mangiare. Mio padre invece lavorava per la ferrovia al deposito di Sant'Antonio». Così la mamma non aveva potuto nascondere quell'orrore al piccolo Angelo, sperando solo che il bambino non ci facesse troppa attenzione. «Quel ricordo l'ho sempre tenuto dentro e sentivo il bisogno di dare la mia testimonianza, così quando ho letto sul giornale che si era tenuta la cerimonia in via Giulio Romano e che aveva parlato la signora Zuccati, l'ho cercata, le ho scritto per raccontarle che io in quella stanza delle torture c'ero entrato».

I RACCONTI

E perché non l'aveva mai raccontato? «E a chi? Non sono cose che si possono dire al bar, a degli estranei, ma nemmeno agli amici o ai figli, che si stancano subito di ascoltare i racconti di guerra, per paura che gli diciamo: vedi tu hai tutto e noi soffrivamo la fame. E di privazioni ne abbiamo sopportate davvero tante».

L'INCONTRO

Così Angelo Madella e Maria Zuccati decidono di incontrarsi. Zuccati alla cerimonia, in ricordo di Caterina Provasoli, aveva portato una pagina del libro "Donne mantovane nella Resistenza". Provasoli fu incarcerata in via Giulio Romano insieme a Bianca Fiori che sposò Aronne Verona, comandante partigiano e poi primo questore di Mantova liberata. Lo conobbe lì, dove era prigioniero anche Giuseppe Rea, futuro sindaco della città. Bianca per alcuni giorni piangeva sempre, mentre le altre donne cantavano. Allora la Rina le chiese il motivo e Bianca risposte che sua madre non sapeva che lei faceva la partigiana ed era appena morto suo padre. Al che le altre donne avevano detto: adesso basta, cantiamo e cantavano sempre sotto tortura. C'era anche Alide Montanari, che ha poi avuto un figlio Silvano, uno dei primi deputati di Mantova del Pci All'incontro con Maria Zuccati, Madella porta anche la fotografia della sua mamma, Norma Foroni, di quando lavorava a Bosco Fontana, «per le munizioni, realizzavano i sacchetti di balistite che si metteva nei cannoni per sparare. Un gruppo di donne partiva in bicicletta da in fondo a corso Pradella e con lei la mamma di Angelo, fino a

Dall'alto: Maria Zuccati e Angelo Madella; la mamma di Angelo, Nora, in due foto di gruppo

Marmirolo». Sono vivissimi i ricordi di quel bambino, che nella vita ha fatto come primo lavoro l'imbianchino decoratore e poi per 40 anni ha cantato all'Arena di Verona, assunto come "artista di coro". Ed è anche un bravissimo fotografo, considerato un po' il decano dei fotografi mantovani. Per lui è stata una passione, nata da una macchinetta che era stata dimenticata su un treno e che suo padre gli aveva regalato visto che nessuno l'aveva cercata.

NOTTI DI GUERRA

I fotografi registrano nella memoria le immagini con una forza speciale. E così Angelo Madella rievoca le notti di guerra passate nel rifugio pieno di pulci in via Isabella d'Este. «Veniva anche Corniani con i burattini per distrarre i bambini e farli divertire». La cucina degli austriaci e quella dei tedeschi. «Mi ricordo che facevano la pasta con la marmellata e per la prima volta ho assaggiato il pane nero». E via via fino all'arrivo degli americani sul viale del Te che lanciava dalle camionette sigarette e caramelle ai bambini.

IL GRADARO

Ma un ricordo in particolare, oltre a quello di via Giulio Romano, Madella non può cancellarlo e con lui anche Maria Zuccati: il campo di concentramento del Gradaro, nell'area di San Nicolò che il Comune di Mantova sta per recuperare. «Ma i capannoni dei prigionieri dovrebbero salvarli – dicono Zuccati e Madella – deve restare la memoria delle migliaia di prigionieri italiani. Erano soldati arrestati dai tedeschi perché dopo l'8 settembre da alleati erano diventati nemici. Molti sono finiti in Germania come schiavi di Hitler e non tutti sono tornati». Maria, che aveva 14 anni, ricorda che le donne di Cantarane portavano da mangiare ai prigionieri. «Tingevano di bianco i fiaschi per far sembrare che ci fosse dentro il latte e così davano il vino ai soldati rinchiusi al Gradaro, nei capannoni di San Nicolò. Tanta gente gli portava da mangiare. Erano migliaia e nemmeno ci stavano tutti dentro i capannoni, molti dovevano rimanere fuori anche sotto la pioggia». E lei Angelo, se lo ricorda? chiede Maria. «Certo. Andavo con mia mamma, che preparava la polenta in cortile, poi caricava il pentolone su una carriola e la spingeva fino al Gradaro. Il rancio veniva distribuito sulla strada, davanti ai cancelli. Mettevano fuori il paiolo enorme, poi dovevano allontanarci. Non si vedeva niente, come non si vede adesso». E Maria insiste: «Quei capannoni adesso li vogliono distruggere perché non c'è una voce importante che ricordi l'importanza storica. È rimasta solo la mia vocina».

I VIGILI DEL FUOCO

Ad aiutare i prigionieri italiani furono anche i vigili del fuoco: «Consegnavano l'acqua nei campi di concentramento vestiti con due divise una sopra l'altra, e quando la botte era vuota – racconta Zuccati – loro restavano un po' con la botte aperta, finché ci si insinuavano dei prigionieri e allora partivano salvandoli. Li vestivano come fossero dei colleghi». «Anche mio padre – aggiunge Angelo – ha dato pantaloni e camicia a due soldati. Lui essendo ferroviere poteva girare di notte con il lasciapassare».

LA FINE DELLA GUERRA

Arrivando alla fine della guerra, Madella ha altri ricordi di bambino: «Tutti sono contenti e vedo che stendono bandiere italiane sulle strade. Ma arriva uno dei vigili del fuoco antiaerei e dice: togliete tutto e stendete lenzuola bianche, così gli americani capiscono che i tedeschi non ci sono più e non ci bombardano. E infatti vedendo tutto bianco a terra gli Alleati mandavano un aereo leggero a controllare. Da qui il segnale via radio: Mantova è libera, andate via». —

Maria Antonietta Filippini